

LINGUA ARABA: MARE VASTO SENZA SPONDE

Un famoso detto arabo recita “la lingua araba è un mare vasto, dolce, senza sponde”. La saggezza popolare che descrive tale lingua come “vasta” rende giustizia alle realtà sociolinguistiche che caratterizzano il mondo arabofono ieri come oggi. Quando si parla di lingua araba, infatti, è opportuno precisare l’esistenza di un panorama diglossico complesso, dominato dalla compresenza di due varietà di lingua funzionalmente differenziate: l’arabo standard moderno da un lato e i dialetti nazionali o locali dall’altro.

Volendo chiarire i concetti, la variante standard è la lingua dei mass media o delle situazioni formali ed è la diretta discendente dei registri classici del Corano, della poesia antica e della produzione letteraria medievale, varietà queste sussunte dagli studiosi sotto il termine “arabo classico” (in arabo al-‘arabiyya at-turàthiyya)¹. Se da una parte l’arabo moderno standard si può considerare relativamente vicino alla variante classica, la stessa cosa non si direbbe dei dialetti nazionali i quali hanno subito nel corso dei secoli mutamenti comuni a tutte le lingue, un po’ come avvenne con la frammentazione e la progressiva differenziazione delle varietà parlate del latino nelle varie zone dell’ex impero romano durante il Medioevo. Ciononostante, l’emancipazione dei volgari e il loro graduale passaggio dal registro orale a quello scritto in passato non si sono realizzati nel mondo arabofono islamico: la sacralità del testo coranico e di conseguenza della lingua in esso contenuta fece sì che l’arabo si imponesse come variante più eloquente a discapito delle varietà colloquiali, le quali non hanno ottenuto presso i parlanti lo status di “lingua”, purtuttavia rimanendo sino al presente il mezzo di comunicazione principale del registro informale e della quotidianità. Anche se oggi si inizia a registrare un’inversione di tendenza con la nascita della nuova letteratura e delle traduzioni in varietà colloquiali regionali, di dibattiti politici e canali televisivi che trasmettono interamente in tali varietà, l’arabo standard rimane la lingua ufficiale dei 22 Paesi della Lega Araba ed è percepito come “più adeguato” dagli stessi arabi, i quali lo chiamano appunto al-‘arabiyya al-fushà, l’arabo “più eloquente”. Nonostante recenti studi abbiano dimostrato un alto grado di mutua intelligibilità tra dialettologi arabi di diversa provenienza, la fushà è comunque la varietà compresa da parlanti arabofoni colti² di una vasta area geografica che spazia dalla

Siria a nord fino alle isole Comore a sud, dal Marocco a ovest fino all’Oman ad est, o come amano dire gli arabi con un’altra metafora, questa volta geografica, “dall’Oceano (Atlantico) al Golfo (Persico)”, in arabo min al-muhit ilà al-khalij.

È cosa nota che la lingua araba si scriva da destra a sinistra. Nello specifico essa utilizza un alfabeto di 28 lettere – consonanti o semiconsonanti, poiché la notazione delle vocali è demandata a segni grafici aggiuntivi – tra le quali troviamo suoni distanti dalle lingue straniere che siamo abituati a studiare in Italia. Tra di essi, le lettere gutturali e la dad, un’occlusiva alveolare sonora, che rappresenta

di Andrea Facchin*



la versione enfatica della “d” pronunciata sollevando la lingua verso il palato. Questo suono ha permesso all’arabo di guadagnarsi l’appellativo di “lingua della dad”, poiché i grammatici sostenevano che esso fosse riconducibile solo all’arabo e a nessun’altra lingua. Oltre alle 28 lettere che si scrivono sul rigo si utilizzano una serie di altri segni grafici tra i quali troviamo le vocali brevi (a, i, u). Tali lettere sono chia-

mate in arabo harakàt e si annotano sopra o sotto il rigo di scrittura solo in opere come i testi sacri o i manuali per principianti. Il resto delle fonti scritte come quotidiani, romanzi o pagine internet richiede che si conoscano le parole e si sappia leggerle nonostante l’assenza di tali vocali. Questo suscita spesso timori o spavento nei corsi per principianti, andando a rinforzare l’immagine dell’arabo come “lingua difficile”, percezione già largamente diffusa nel nostro paese come testimonia la vox populi “parlare arabo”. Ciononostante, se si guarda ad altre lingue, l’idea d’incomprensibilità di un testo sia esso scritto o orale è realizzata facendo ricorso ad altri idiomi: in inglese “double Dutch” (doppio olandese), in portoghese “pra mim é grego” (per me è greco) e in arabo egiziano “da hindi li” (questo è hindi per me).

Al di là di ciò che possono suggerire le culture e i relativi detti, una lingua è da considerarsi facile o difficile in base alla lingua madre di partenza. Lo spagnolo è facile per noi italiani, ma più difficile per un inglese. Lo stu-



1. Rielaborazione artistica del Versetto 19 della sura 27 del Corano (Autore Nihad Nadam)

1 In questo articolo si evita volutamente la traslitterazione scientifica.

2 Ovvero persone con un buon livello d’istruzione e che utilizzano per necessità un livello di lingua più o meno formale nella vita di ogni giorno.

dio dell'arabo in tutte le sue forme può essere dunque impegnativo e ricco di sfide, ma non sicuramente impossibile. La lingua si basa, infatti, su un sistema di radici perlopiù trilittere, le quali esprimono un'idea generale e permettono derivazioni nominali e verbali. Per fare un esempio, prendiamo le radici trilittere KNS e ṬRQ che suggeriscono rispettivamente l'idea di "spazzare" e di "martellare". Applicando il paradigma "mi**a*a" che designa i nomi di utensile possiamo derivare la "scopa" (miknasa) e il "martello" (mitraqa), rimpiazzando gli asterischi con le lettere radicali. Ciò appurato, il punto di forza della lingua araba risiede nel fatto che esiste una serie cospicua di paradigmi sui quali formare sostantivi, aggettivi o verbi e una volta imparata l'accezione principale della radice trilittera l'apprendente si trova già a metà dell'opera nella comprensione del lemma. Ciononostante, anche in arabo si verificano eccezioni, per cui le radici possono suggerire più significati anche molto diversi tra loro e non tutti i paradigmi sono produttivi o in uso. Per chiarire il concetto prendiamo la radice DRS che esprime l'idea di "studiare", ma anche quella di "cancellare" o "trebbiare". Da essa si potrà derivare il nome di luogo su paradigma "ma**a*a", ottenendo la "scuola" (madrasa), ovvero "il luogo dove si studia", ma non il nome di utensile, per cui "trebbiatrice" si realizza con la locuzione araba "macchina per la trebbia" alat ad-diràs.

Dal punto di vista grammaticale e sintattico la lingua araba presenta difficoltà comuni a tutte le lingue, anche se l'apprendente dovrà confrontarsi con tematiche e questioni diverse da quelle poste dalle lingue a noi familiari. La coniugazione del verbo, ad esempio, presenta due aspetti verbali: il presente e il perfetto. Gli altri modi o tempi verbali si ottengono con modifiche minori di questi due aspetti. Per esempio, "lei dice" (taqùlu) diventa "lei dirà" (sa-taqùlu) con la sola aggiunta del prefisso sa- valido per tutte le persone, oppure "lei diceva" (kànat taqùlu), antepponendo il verbo essere coniugato al perfetto, operazione replicabile anche in questo caso con tutte le persone. Se vi è quindi una qualsivoglia semplicità della coniugazione verbale, sono altri i fattori relativamente più complessi. Tra di essi i verbi cosiddetti irregolari e la ricchezza delle categorie di genere e numero: in arabo troviamo infatti



2. Esempio di attività didattica sull'alfabeto arabo.



3. Esempio di arte calligrafica araba che celebra, il 18 dicembre, la giornata mondiale della lingua araba (Autore Nihad Nadam).

anche "tu" maschile (anta) e femminile (anti), "voi" maschile (antum) e femminile (antunna), "voi due" (antumà), "loro due" (humà). Ciononostante, la complessità del sistema verbale dell'arabo standard decade in gran parte nei dialetti. Passando alla sintassi, la frase araba si divide in nominale e verbale. La frase nominale inizia sempre con un ism (sostantivo) e, in caso di predicato nominale, è caratterizzata dall'assenza della copula al presente. Ad esempio, "il prezzo è ragionevole" (as-si'r ma'qùl), in arabo è "il prezzo ragionevole". La frase verbale invece inizia sempre con un fi'l (verbo), da cui la struttura frastica VSO (Verbo, Soggetto, Oggetto) tipica dell'arabo classico e di altre lingue semitiche; per esempio, "Salim guarda la televisione" (yushàhidu Salim at-tilfàz), letteralmente "guarda Salim la televisione".

L'arabo, infine, ha una struttura paratattica, ovvero dominata dall'accostamento di frasi dello stesso ordine, a differenza dell'italiano che predilige l'ipotassi, ricca di subordinate, disposte per altro su diversi livelli. Tale andamento del testo si riscontra nei dialoghi. Mentre l'italiano quando parla abbonda nelle digressioni introdotte da subordinate, l'arabo tende a fare un discorso ricco di coordinate che procedono in parallelo, un po' come

in un'autostrada a più corsie. La dimensione extralinguistica dell'arabo non si limita tuttavia solo a quest'aspetto. Ne è la prova la ricchezza dei codici non verbali cinesici, tra i quali i gesti. Per citarne uno fra tutti, prendiamo quella che Carlo Emilio Gadda definì "ipotiposi digito-interrogativa", ovvero la mano destra con le dita raccolte a tulipano verso l'alto che oscilla più volte. In Italia il gesto significa "ma cosa vuoi?" ma nel mondo arabo significa generalmente "aspetta", assumendo sfumature diverse a seconda dei Paesi: in Egitto "piano, piano", in Marocco "è buono", a conferma di quanto il mondo arabo e le sue genti siano un arazzo di storie e culture, cangianti nei loro modi di dire ed esprimersi.

* **Andrea Facchin**, dottorando, arabista, esperto di didattica dell'arabo come lingua straniera, membro del laboratorio DAR (Didattica dell'Arabo in Ricerca) dell'Università Ca' Foscari Venezia.